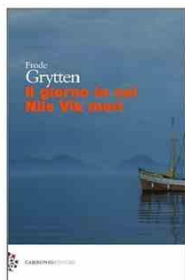




tradotto da

Come si rende una parola, un modo di dire,
l'anima dell'autore di un romanzo straniero?
Ce lo racconta la sua "voce italiana"

NARRATIVA



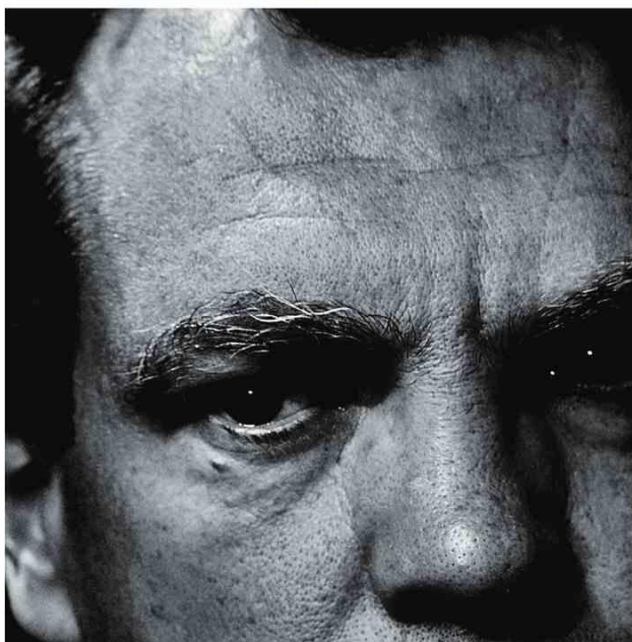
Frode Grytten
"Il giorno in cui Nils Vik morì"
(trad. di Andrea Romanzi)
Carbonio
pp. 160, €18

ANDREA ROMANZI

Ogni traduzione comincia in silenzio. Prima di trovare le parole, bisogna ascoltarle: capire quanto spazio occupano, quanta aria lasciano intorno, dove rallentano e dove si spezzano. Non è un ascolto passivo, ma una forma di immersione: ci si muove dentro il testo finché il passo diventa lo stesso, finché si impara a respirare con il suo ritmo. Solo allora si può provare a farlo parlare in un'altra lingua. Con *Il giorno in cui Nils Vik morì* di Frode Grytten, questo ascolto significava entrare in un paesaggio preciso: la costa occidentale della Norvegia, il Vestland, con le sue case di legno rivolte al fiordo, la pioggia sottile che non diventa mai scroscio e non si dissolve mai del tutto, le luci basse che filtrano tra l'acqua e le nuvole. Un paesaggio che non fa solo da sfondo, ma che in Grytten diventa la voce stessa del racconto.

Il romanzo è un'elegia per un mondo che si sta ritirando, insieme a chi lo ha abitato per una vita intera. Nils Vik è un traghettatore: il suo compito, semplice solo in apparenza, è portare le persone da una riva all'altra e ricondurle a casa sane e salve. È un mestiere di gesti ripetuti e di pazienza, ma anche di incontri, di storie raccolte lungo il viaggio, di un'attenzione silenziosa verso chi attraversa. Nel corso della sua ultima traversata, Nils porta con sé un desiderio che è anche il filo segreto del libro: ricongiungersi alla moglie Marta, la donna che ha amato per tutta la vita.

Vincitore del Premio Brage 2023 per la narrativa, *Il giorno in cui Nils Vik morì* è stato salutato come una delle opere più intense di Grytten: un testo asciutto e preciso, capace però di commuovere proprio per la misura con cui racconta vecchiaia, amicizia, amore e morte. È anche un omaggio alle piccole comunità dei fiordi e a chi continua a viverci, in bilico tra memoria e cambiamento. Il *nyorsk* è una delle due for-



Frode Grytten Traghettonare il nyorsk fra le rive di un fiordo sotto la pioggia sottile



Scrittore e traduttore

Frode Grytten (Bergen, 1960) è fra i più acclamati scrittori contemporanei norvegesi. Giornalista e autore di romanzi, racconti, poesie e libri per l'infanzia, è stato tradotto in tutto il mondo e ha ricevuto numerosi riconoscimenti. "Il giorno in cui Nils Vik morì" ha vinto il Norwegian Book Prize 2023. Andrea Romanzi è docente di lingue e letterature scandinave, si occupa di letteratura contemporanea, traduzione e storia dell'editoria. Traduce dal norvegese e dall'inglese (fra i più recenti "Ascolterò gli angeli arrivare" di Jon Fosse) e dirige la rivista di scrittura creativa, traduzione e arte LONGITUDINES.

me ufficiali del norvegese scritto, accanto al *bokmål*. Nasce nell'Ottocento dal lavoro di Ivar Aasen, che raccolse e codificò i dialetti rurali per dare una lingua scritta a comunità che erano rimaste fuori dalla norma ereditata dal danese. Oggi lo usa una minoranza, ma il suo peso culturale è enorme: è lingua di scuola, di amministrazione, di giornalismo, e soprattutto di letteratura. Non è un caso che alcune delle voci più importanti della tradizione

norvegese lo abbiano scelto: Tarjei Vesaas, Olav H. Hauge e Jon Fosse. Grytten si inserisce in questa linea, ma con una cifra tutta sua: una scrittura che unisce sobrietà e ironia, precisione e calore, e che nel *nyorsk* trova uno strumento agile e incisivo.

Il *nyorsk* porta con sé una geografia: l'eco della costa occidentale, il lessico della pesca e della montagna, la memoria di comunità piccole e isolate che hanno sempre dialogato con

“

In norvegese

Kvart over fem
om morgonen
opna Nils Vik
auga, og den
siste dagen i
livet hans tok til.
Han blei
liggende ein stad
mellom drøm og
vaken, trygg på
at han skulle
gli inn i søvnen
igjen, slik
han brukte
å gjøre.
Men denne
dagen var
her no.

“

In italiano

Nils Vik aprì gli
occhi alle cinque
e quindici
del mattino, e così
iniziò il suo
ultimo giorno
di vita.
Rimase disteso
in un luogo
tra il sogno e
la veglia, sicuro
che sarebbe
scivolato di nuovo
nel sonno,
esattamente come
faceva sempre.
Ma quel giorno
era arrivato.

un ambiente più vasto di loro. Portarlo in un'altra lingua significa trasferire anche questo insieme di suoni, immagini e silenzi. È un'operazione delicata: se si appiattisce la lingua per renderla neutra, si perde gran parte della sua vitalità; se si cerca di "colorarla" artificialmente, la si tradisce.

In Italia non esiste un equivalente, non è possibile quindi "riprodurre" il *nyorsk*: si può cercare di trasmetterne la sensazione. Significa lavorare sul ritmo, evitare che l'italiano si allunghi e si riempia più del necessario. Lavorare per sottrazione, finché le frasi trovano un equilibrio tra ciò che dicono e ciò che lasciano in sospeso.

Il lessico è un altro punto cruciale. In Grytten le parole non descrivono il paesaggio: sono il paesaggio. Legno, roccia, vento, sale, erba. Termini che portano con sé il sapore della terra e dell'acqua, e che in italiano devono restare concreti, senza rivestimenti letterari. Ho cercato vocaboli semplici, con radici antiche, che restituissero un contatto diretto con le cose.

Tradurre significa anche custodire la musica interna del testo, e questo è particolarmente vero per Frode Grytten, musicista oltre che scrittore. Il suo *nyorsk* ha un ritmo ben preciso: ripetizioni calibrate, pause che creano sospensione, accenti che cadono dove l'italiano non li metterebbe. È una musica invisibile ma portante. Levigarla troppo sarebbe stato come lasciare la pietra fino a cancellarne la forma. Ho difeso certe dissonanze e reiterazioni, perché sono ciò che tiene insieme l'architettura emotiva.

Tradurre dal *nyorsk* non è solo un lavoro tecnico: è un atto culturale. Significa trasferire non solo una storia, ma il modo in cui un luogo pensa sé stesso e si racconta al resto del mondo. In Norvegia il *nyorsk* è anche una dichiarazione d'identità, il segno di un'appartenenza a una tradizione e a un territorio. Non è un colore locale, ma la trama profonda del testo, intrecciata alla storia culturale del Paese. Alla fine di ogni giornata di lavoro, avevo la sensazione di aver camminato in un paesaggio. Alcuni tratti scorrevano come sentieri battuti; altri mi costringevano a fermarmi, a cercare un appoggio tra pietre scivolose. In entrambi i casi, il mio compito era mantenere l'orizzonte visibile: far sì che, leggendo in italiano, si potesse avvertire la stessa pressione dell'aria, la stessa luce obliqua che attraversa l'originale, la pioggia tanto sottile e costante da essere dimenticata ma che, a poco a poco, inumidisce gli abiti.

Se chi legge, chiudendo il libro, sente di aver abitato per un po' quel paesaggio lontano, allora la lingua d'arrivo è riuscita a custodire qualcosa di quella d'origine. E se, pur non conoscendo il *nyorsk*, ne ha percepito l'atmosfera, è perché la traduzione è riuscita a farsi ponte: un passaggio silenzioso tra le due rive del fiordo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA